

# PER IL PD e PER L'EMILIA- ROMAGNA

Linee politico-programmatiche correlate alla candidatura di  
Stefano Bonaccini



[www.stefanobonaccini.it](http://www.stefanobonaccini.it)

*Vogliamo essere un grande partito riformista che si misura con la società e che diventa perno e motore di una nuova e credibile alleanza per battere la destra e governare il Paese: per questa ragione abbiamo fondato il Partito Democratico...*

A quasi due anni dalla sua fondazione il Partito Democratico celebra il suo primo congresso. E' un appuntamento importante per un partito nato, come mai era accaduto nella storia, da un'elezione primaria. Tutti i cittadini che credevano nel progetto sono stati chiamati a fondarlo col proprio voto e tre milioni e mezzo di costituenti, nell'ottobre del 2007, hanno scelto insieme di costruire una cosa nuova, la casa comune dei riformisti.

E' stata una stagione intensa e difficile, quella alle nostre spalle, in cui abbiamo costruito un partito nuovo nel pieno della tempesta: la difficile esperienza del secondo governo Prodi, terminata prematuramente per il dissolversi di quella fragile e rissosa maggioranza che ne reggeva le sorti; la vittoria del centrodestra alle politiche del 2008 con uno scarto senza precedenti, con un governo retto ora da una solida maggioranza numerica in Parlamento; la sconfitta alle elezioni europee e amministrative dello scorso giugno, dove il PD ha perso quattro milioni di voti. E' in questo contesto che è nato e ha mosso i primi passi il Partito Democratico, chiamato da subito e per ben due volte alla sfida del voto.

Quel modo inedito di costruire un partito – le primarie fondative – e quel numero straordinario di partecipanti – 3 milioni e mezzo – se letti insieme alle sconfitte poi subite, interrogano ora il Partito Democratico sulla propria ragion d'essere e sul proprio futuro. Da un lato sta la grande speranza che siamo riusciti ad animare e che ha saputo coinvolgere tanti cittadini; dall'altra la delusione che ne è seguita: abbiamo perso per strada tante energie, tanto entusiasmo, tante risorse. Il nostro congresso deve partire da qui: dobbiamo chiederci cosa non abbia funzionato e trovare risposte chiare e convincenti per ridare il senso ad una storia collettiva.

**Le ragioni che ci hanno spinto a dare vita al PD sono tutt'ora valide e se possibile più urgenti**, di fronte ad un'Italia smarrita, sconquassata da una crisi economica che non ha precedenti, da una crisi politica e morale che si trascina e si aggrava di anno in anno, da un indebolimento complessivo della fibra nazionale. Unire per la prima volta le forze riformiste del Paese, da sempre divise e disperse; rimettere al centro le ragioni del futuro in un'Italia schiacciata sul presente e con lo sguardo volto al passato; liberare le energie inesprese della parte migliore della nostra società, quella che studia, che lavora, che produce. E poi ancora: le donne e i giovani al centro della politica e di un progetto di cambiamento; riorganizzare la società e l'economia per un Paese più moderno e soprattutto più giusto; ridare una dignità internazionale all'Italia attraverso un rilancio della sua vocazione europea per i diritti, la democrazia e la pace. Sono queste le ragioni per cui abbiamo fatto il Partito Democratico. L'idea che tutto questo fosse non solo possibile, ma assolutamente necessario. E l'idea che a farlo potesse essere davvero un partito, **il Partito Democratico: è la scommessa, l'impegno responsabile che ci siamo assunti, tutti insieme. Non per per noi, ma per l'Italia e i nostri figli.**

**Tornare a queste ragioni, tornare allo spirito de l'Ulivo e alla fondazione del Partito Democratico è ciò che renderà questo primo congresso un vero e proprio congresso costituente. In cui non ci misureremo tra chi è più democratico, più responsabile o più nuovo. Dovremo discutere invece su come uscire, tutti insieme, da una situazione difficile per il partito e per il Paese: perché davvero vinceremo tutti o non vincerà nessuno.**

## **Chi siamo**

Nella recente tornata elettorale di giugno due dati spiccano su tutti. Il primo: il rapporto di fiducia tra Berlusconi e il Paese, che solo qualche mese fa appariva inscalfibile, mostra oggi inedite crepe. Il Governo e il premier si sono dimostrati incapaci di affrontare e risolvere i principali problemi dell'Italia e il PdL perde dunque consensi. Il secondo dato discende dal primo: non trovando nel centrosinistra un'alternativa credibile e affidabile, gli italiani delusi dal

governo hanno dirottato il proprio voto sull'astensionismo o sulla Lega Nord. Una situazione apparentemente paradossale, che finisce per indebolire il Governo esacerbandone le contraddizioni e la natura composita; ma che non rafforza il centrosinistra e il PD in particolare, che perde in un solo anno 4 milioni di voti. L'analisi dei flussi elettorali mostra poi come il PD non riceva consensi da nessun'altra forza (nessun voto in entrata), e ne ceda un po' a tutti: verso la Lega nel centro destra, verso l'IdV (e in parte la sinistra radicale) nel centrosinistra, la gran parte verso il non-voto. E' come se la porta d'ingresso fosse sprangata, quella d'uscita spalancata. Discutere dell'identità significa parlare anche di questo: delle ragioni che hanno portato tanti cittadini a non identificarsi più nel PD.

Nelle ragioni fondative del PD sta la giusta idea di fondare un partito non-ideologico - consegnando quell'idea della politica alla storia del '900 - nella convinzione che non sia possibile né utile unire storie e culture diverse in una nuova organizzazione su base ideologica. Abbiamo detto e scritto, al contrario, che il PD nasce come partito di programma: nel programma starebbe quindi l'identità, la ragione sociale del nostro partito. Non basta. Perché i programmi si scrivono per affrontare una campagna elettorale e hanno inevitabilmente un respiro corto, un orizzonte temporale di breve periodo (4 o 5 anni). Al contrario noi abbiamo voluto il PD come il partito per il nuovo secolo, capace di assumere quindi un orizzonte temporale lungo: certo, senza imporre un fine alla storia, ma nella consapevolezza che la politica con la P maiuscola (e un partito che la voglia esercitare) vive di pensieri lunghi, di un'idea della società, di un progetto per cambiarla. Un programma non affronta insomma tutte le questioni che, partendo da valori comuni, definiscono un'idea del mondo e della società condivisa: un partito sì, e da quella visione condivisa trae la propria identità e la propria ragione d'essere.

Senza un'identità riconoscibile ogni gesto che fai mette un interrogativo su chi sei, sulla tua funzione nella società; senza identità rinunci ad un messaggio compiuto verso le nuove generazioni. Senza identità non si affezionano a te coloro che ti guardano.

**Identità significa anche dire di chi e di cosa ti vuoi occupare, chi vuoi rappresentare, a chi vuoi dare voce.** Ha fatto giustamente scalpore - ma per gli osservatori più attenti non era certo una novità - la notizia che la più parte degli operai vota oggi per il centrodestra, segnatamente per la Lega al nord. E' un problema enorme per un partito che, pur interclassista, si definisce - e definisce la propria identità - a partire dalle ragioni del lavoro. Il lavoro nelle sue diverse espressioni, dipendente o autonomo, come elemento di emancipazione, come strumento di crescita, quale fattore di libertà e democrazia, come collante sociale e volano di uno sviluppo più giusto e sostenibile; i diritti del lavoro e nel lavoro (la sicurezza del e nel lavoro); la Repubblica fondata sul lavoro... Questa contraddizione chiama in capo chi siamo e chi rappresentiamo: non sei **un grande partito del lavoro** se lo declami in un manifesto, lo sei se milioni di lavoratori votano per te, si identificano in te perché sai leggerne, raccoglierne e organizzarne le istanze; se hai un rapporto col sindacato e ti misuri costantemente con le ragioni che propone. Sei un grande partito del lavoro, oggi in Italia, se partendo dalle ragioni del lavoro sai costruire un progetto per tutta la società, dentro il quale si possa riconoscere la più parte dei cittadini.

L'identità, da questo punto di vista, non è più una sterile questione ideologica - e quindi di chiusura e confine - ma un fattore dinamico attraverso il quale sai offrire una tua visione autonoma della società, un tuo progetto di cambiamento.

A partire naturalmente dalla società che c'è e dai problemi che l'attraversano. La crisi economica in atto è tale, per portata, da modificare radicalmente i tratti salienti della nostra vita e della nostra società. Come giustamente è stato notato, prima ancora che di una crisi finanziaria ed economica si tratta di una crisi di sistema, politica e culturale. Si chiude un ciclo della storia mondiale. Le ideologie, le relazioni internazionali, i poteri reali e gli stili di vita che hanno dominato l'ultimo trentennio sono in affanno. Il vecchio mondo non c'è più e il nuovo non ha ancora un volto.

Sull'ideologia neoliberista che ha dominato la scena mondiale dalla fine degli anni settanta, finendo per condizionare e riorganizzare un sistema di valori (dalle relazioni internazionali ai fattori della ricchezza) oggi si chiude il sipario, sotto lo schianto di un pezzo significativo del

sistema stesso. La globalizzazione, che pure ha rappresentato un fattore di apertura e opportunità inedite per Paesi fino a qualche anno fa emarginati dalla scena internazionale, nel vecchio continente ha finito per scaricare le sue contraddizioni interamente sulle fasce sociali popolari: la svalutazione stessa del fattore lavoro ha portato con sé insicurezza e precarietà; l'immigrazione crescente ha innescato una competizione crescente (oggi esacerbata dalla crisi) nell'accesso ai servizi e una più diffusa insicurezza personale; la stessa portata sovranazionale delle sfide e delle compatibilità economiche ha drasticamente ridotto la capacità di intervento degli stati nazionali, a partire dalla protezione stessa delle fasce più deboli. L'Europa è il continente che si è svegliato più vecchio e più chiuso rispetto al resto dell'occidente e ai paesi emergenti. E la risposta – anche nel voto delle europee di giugno – è stata quella del ripiegamento, del rifiuto di ciò che viene da fuori, dell'indisponibilità al cambiamento e al futuro. Non diversamente in Italia, dove il centrodestra - la Lega Nord in particolare - ha avuto il pregio, agli occhi degli elettori, se non di risolvere quantomeno di denunciare i problemi dei cittadini, di chiamarli per nome. Il fatto poi che la mancata capacità di risposta reale a quei problemi, in termini di governo, comporti uno slittamento ulteriore verso le forze centrifughe non fa altro che aggravare l'analisi e la diagnosi.

Proprio in un momento di trasformazione epocale quale quello che stiamo vivendo, **nasce la domanda di una politica diversa e alternativa**: capace di rispondere a quegli stessi problemi con altri valori e altre parole. Sarebbe inconcepibile che un partito nuovo per il nuovo secolo non definisse la propria identità proprio a partire da questi valori e da queste parole.

*"Perché dunque abbiamo chiamato "democratico" il nostro partito? Solo per evitare di pronunciare parole più impegnative o per segnare il campo post-ideologico? No, il partito si chiama "democratico" perché si misura con i problemi fondamentali della democrazia del nostro tempo."*

## **Lo spirito de l'Ulivo**

All'indomani della caduta del muro di Berlino abbiamo capito che non solo il mondo non sarebbe stato più lo stesso, ma che anche l'Italia doveva ripensare se stessa: le ragioni storiche e internazionali che avevano sino ad allora tenuto separato il campo riformista erano venute meno. D'altro canto la più grave crisi della finanza pubblica del dopoguerra, unitamente alla svalutazione costante della lira, stavano trascinando il Paese verso il baratro. La crisi della politica, che nei fatti di tangentopoli conosceva la sua pagina più deteriore - gettando un'ombra pesantissima sulla classe dirigente del Paese e sul tessuto morale della nostra società - non rendeva possibile un semplice aggiustamento dell'esistente, ma richiedeva una svolta epocale per le istituzioni, per la politica, per le forze del centrosinistra. E' in quel vuoto pneumatico di fiducia collettiva e di sbocco democratico che maturano due risposte opposte: da un lato Forza Italia, con la discesa in campo di Silvio Berlusconi; dall'altro il progetto de l'Ulivo, con Romano Prodi. La prima risposta si alimenta delle scorie, delle ansie e delle frustrazioni accumulate dal Paese negli ultimi anni: le spinte centrifughe (la Lega), la ribellione ad uno Stato inefficiente, il rifiuto di un fisco percepito come vessatorio, il distacco dalla politica e dalle istituzioni stesse.

L'Ulivo nasce al contrario per raccogliere le forze democratiche e progressiste: quelle culture che hanno animato la storia repubblicana e che non sono finite con la fine dei partiti della prima Repubblica. Ma è anche l'idea di unire le energie più vitali del Paese: il mondo del lavoro che sta cambiando e dell'impresa che non si rassegna ad una competizione al ribasso. Un patto tra i produttori per ridare un futuro al Paese, fondato su regole certe, istituzioni autorevoli, una PA efficiente, una redistribuzione più giusta dei redditi attraverso un fisco equo e un welfare che, insieme alla scuola, offra a tutti diritti di cittadinanza certi e un nuovo impulso alla mobilità sociale.

L'Ulivo nasce anche per cambiare la politica italiana. In forza del sistema maggioritario introdotto nel '93, ha l'obiettivo di unire il campo democratico e progressista in un moderno sistema bipolare, dove sono gli elettori a scegliere a chi affidare il governo del Paese sulla base di un programma.

**Tornare allo spirito de l'Ulivo non significa quindi riproporre un cartello elettorale con**

**dentro tutti e tutto al solo scopo di battere l'avversario, ma unire attorno ad un progetto riformista un campo di forze, capace di competere col centrodestra in un sistema bipolare chiaro e responsabile.**

Chi nasce per unire non può coltivare mai l'autosufficienza. La vocazione maggioritaria che il Partito Democratico ha enunciato trova una declinazione positiva quando esprime la volontà di parlare al Paese tutto, in un progetto nazionale, non-ideologico e che rompe lo schema dei ceti e della cassi. E chi assume questo compito trova naturalmente sulla propria strada altre forze con cui organizzare un programma di governo per la società. Al contrario, se la vocazione maggioritaria si traduce nel "far da soli", segna già la rinuncia ad unire e quindi la premessa per la sconfitta.

Alle elezioni politiche del 2008 il superamento dell'Unione è stata una scelta obbligata, che tutti abbiamo condiviso: se avessimo riproposto quel cartello elettorale gli elettori avrebbero punito anche noi. Ma questo non significa rinunciare a costruire un nuovo centrosinistra, un nuovo e più credibile sistema di alleanze. Cosa che invece non abbiamo fatto per le amministrative dello scorso giugno. Limitandoci a dire che le alleanze si fanno caso per caso, sulla base dei programmi – dopo aver modificato la legge elettorale per le europee, introducendo una soglia di sbarramento piuttosto alta che ha finito per penalizzare tutte le altre forze della sinistra – anziché dar vita ad un nuovo campo democratico. Abbiamo disarticolato quanto già c'era senza costruire un campo nuovo, consegnando ai territori, uno a uno, l'onere di formare coalizioni slegate da un progetto nazionale e quindi senza il respiro e l'investimento su una qualsivoglia prospettiva. Non è eccesso d'autocritica dire che il quadro che ne deriva, ad oggi, non garantisce alcuna premessa per un lavoro di dialogo e costruzione per il futuro. La politica è questo: dire chi sei, cosa vuoi fare e con chi lo vuoi fare. Le prime due questioni sono decisive, ma senza la terza non si va da nessuna parte.

**Noi vogliamo essere un grande partito riformista che si misura con la società e che diventa perno e motore di una nuova e credibile alleanza per battere la destra e governare il Paese: per questa ragione abbiamo fondato il Partito Democratico.**

## **La sfida riparte da qui**

A un anno di distanza, tra le politiche del 2008 e le europee del 2009, il PD ha perduto un voto su tre a livello nazionale, uno su quattro a livello regionale. Segno che l'erosione di consenso è stata generalizzata ma qui il partito ha retto meglio che altrove. Se le ragioni del calo complessivo vanno rintracciate nelle criticità prima indicate, quelle dello scostamento tra il dato nazionale e regionale sono molteplici; ma quattro sono quelle essenziali:

- 1) Il PD è in Emilia-Romagna forza di governo e l'esperienza concreta di questi anni ci dice che siamo stati all'altezza della sfida. Al netto dell'effetto di trascinamento generale di un voto politico, soprattutto sul piano amministrativo il PD ha retto meglio. E questo parla della capacità dei nostri amministratori e del nostro partito locale di aggiornare la nostra funzione di governo alle sfide del presente e del futuro;
- 2) La nostra classe dirigente, alla prova dei fatti, risulta mediamente più credibile e attrezzata rispetto a quella del centrodestra; e lo si misura bene, mediamente, nei risultati amministrativi rispetto al contestuale voto europeo. I nostri amministratori contengono l'effetto nazionale – anche se meno di un tempo – e rappresentano un valore aggiunto per il partito e le proprie comunità;
- 3) Da tempo l'agenda programmatica del PD regionale è stata aggiornata e appare oggi più in sintonia coi problemi delle nostre comunità di quanto non avvenga sul piano nazionale. Problemi cruciali quali l'immigrazione, la sicurezza, ora la crisi economica, hanno trovato nella nostra elaborazione e nell'esperienza di governo regionale e locale proposte e risposte più efficaci;
- 4) Il PD è in Emilia-Romagna, a differenza che nel resto del Paese, un grande partito popolare, radicato nel territorio e nella società, con un gruppo dirigente diffuso capace di rappresentare e relazionare con parti consistenti della comunità.

Sull'ultima questione torneremo alla fine, ma qui occorre approfondire le ragioni della politica e del progetto del PD per la società emiliano-romagnola. Ben lungi dal rappresentare "un

modello” - per quel che ciò significa in termini di staticità e di improbabile punto d'arrivo, assunto una volta per tutte - l'esperienza politica e di governo dell'Emilia Romagna ha saputo stringere e rinnovare costantemente quel patto sociale che dal secondo dopoguerra ha assicurato prosperità e benessere alla nostra comunità regionale: crescita e competitività non solo aziendale ma territoriale; una più equa distribuzione dei redditi; una partecipazione attiva alla vita sociale ed economica della comunità; alimentata quest'ultima da importanti servizi di inclusione (a loro volta sostenuti dalla mobilitazione di risorse sociali diffuse): è questo il mix fortunato che ha animato la crescita della comunità. Istituzioni, mondo dell'impresa e del lavoro hanno saputo e sanno cooperare, e nessuno può uscire da solo da questa crisi. Noi siamo il partito del lavoro, certo quello dipendente, ma non solo. Perché le imprese per noi sono essenziali e senza gli imprenditori, le loro capacità, il loro coraggio noi non ne usciremo: salvare produzione ed occupazione è un problema di tutti e noi vogliamo essere al fianco di chi resiste, di chi investe, di chi ci prova, ovviamente sempre nel rispetto delle regole.

La crisi economica pone ora una nuova e difficile sfida per una Regione che da tempo si trova a competere coi territori più avanzati del mondo. E il nostro compito è proprio questo: concepire nella dimensione globale la competizione dentro cui siamo e attrezzarci con risorse adeguate.

Sono cinque i pilastri attorno a cui aggiornare il patto sociale:

- 1) **Uno sviluppo di qualità** fondato sulla persona e sull'ambiente. Ancora una volta, e forse più di ieri, la nostra competitività non passa attraverso le potenzialità dei singoli (pur essenziali), quanto per la valorizzazione e la capitalizzazione di quei beni comuni e collettivi che irrobustiscono l'intero sistema. A partire naturalmente dall'ambiente e dalle risorse naturali, che devono trovare un nuovo equilibrio con le nostre filiere produttive e distributive: il consumo del territorio, la tutela dell'acqua e dell'aria, la sfida energetica sono i capitoli principali della nuova agenda economica, che trasforma l'ambiente da vincolo a fattore di crescita e competitività territoriale. Strategico in questo caso il ruolo delle infrastrutture (materiali e immateriali) che interconnettono questo territorio, e la regione col resto del Paese e dell'Europa. Assi forti che siano la spina dorsale di un sistema fortemente integrato, che non genera ma supera marginalità e fragilità. E tra le “infrastrutture” essenziali una pubblica amministrazione efficiente: che sia supporto e stimolo nei processi di crescita e innovazione tanto economica quanto sociale.
- 2) **La persona al centro:** la persona e il contesto sociale in cui si muove e interagisce, la comunità. Conoscenza e sapere sono la chiave d'accesso al futuro perché in futuro saranno queste le discriminanti dell'inclusione e dell'esclusione sociale. Una società della conoscenza coinvolge il singolo e la collettività, investendo sul primo per rafforzare la seconda sotto ogni punto di vista. Innovazione e modernizzazione passano da qui, soprattutto per un territorio che ha nel manifatturiero e nei distretti una componente essenziale della produzione della propria ricchezza. Noi competiamo con i territori più avanzati del mondo e la quantità di valore aggiunto che sapremo immettere in ogni nostro prodotto o servizio dipenderà sempre più dalla quantità immateriale di sapere che conterrà. La stessa qualità del lavoro, la sostenibilità sociale ed ambientale della nostra economia, troverà nella conoscenza un volano di crescita o, in sua assenza, un esiziale fattore di impoverimento. Ecco perché oggi più di ieri è prioritario l'investimento nella scuola, nell'università, nella ricerca (e nella trasmissione col sistema produttivo): è il migliore investimento che possiamo fare sui nostri figli e sul loro futuro.
- 3) **Una comunità coesa.** L'investimento sociale parla anche della coesione che un territorio realizza, di quei diritti di cittadinanza che assicura ad ogni persona che vive o transita sul proprio suolo. Per tutti, perché noi siamo i riformisti dentro il nuovo campo progressista che si sta costruendo nel mondo, e non possiamo concepire al di fuori o al di sotto di questo quanto a ciascuno spetta. Il diritto all'istruzione, il diritto alla salute, il diritto all'assistenza: sono diritti essenziali che concepiamo su base universalistica, riaffermando una volta di più il dovere delle istituzioni di corrispondervi in modo adeguato e non accessorio o consolatorio. Solo così le parole giustizia e uguaglianza trovano una declinazione concreta e percepibile da tutti. Perché solo pari diritti e pari opportunità possono davvero rimuovere le barriere sociali e ridurre le

distanze tra i punti di partenza, esaltando in modo autentico i talenti, il merito, le capacità di ciascuno. Al centro delle politiche sociali collochiamo l'autonomia e la responsabilità delle persone e delle famiglie. La famiglia, nel pluralismo delle sue articolazioni civili e sociali, quale luogo primario di solidarietà, assistenza, reciprocità su cui investire. La persona, l'individuo nella sua unicità e irriproducibilità, quale fine ultimo di ogni azione: che per essere davvero libero deve essere messo nelle condizioni legali, materiali e culturali di scegliere per la propria persona nel rispetto dei diritti e delle libertà delle altre persone.

I limiti delle risorse da un lato, le trasformazioni demografiche dall'altro (aumento della vita, crescita della natalità, immigrazione) sono criticità reali che impongono scelte innovative: ma si tratta di investimenti produttivi, perché la coesione sociale rappresenta per questo territorio il primo fattore competitivo.

- 4) **Una comunità sicura.** Decliniamo spesso, anche giustamente, il problema al plurale - le sicurezze - ma al punto non è possibile sfuggire: la percezione di sicurezza personale, in una comunità che cambia rapidamente, si è drasticamente ridotto e noi abbiamo il dovere di salvaguardare quello che consideriamo un diritto essenziale delle persone. Perché una comunità che si percepisce come insicura, alla lunga, distrugge quel fattore immateriale di coesione che solo tiene insieme la comunità stessa. Sotto una certa soglia, tutti gli altri fattori si deprimono e si distorcono. La legalità e la cultura della legalità rappresentano un collante indispensabile per la comunità: diritti e doveri uguali per tutti, che si esercitano attraverso regole condivise. In un Paese che pare aver smarrito talvolta il senso delle più elementari regole, il ruolo del pubblico e la qualità dello "spazio pubblico" devono essere costantemente alimentati e mantenuti. E la cultura è un fattore decisivo per sostenere e riscrivere costantemente quelle regole dentro le quali si esercitano le libertà di ciascuno. Noi riaffermiamo una volta di più il valore delle regole non come limite della libertà, ma come preconditione del suo pieno esercizio, in un quadro di rispetto e responsabilità di ogni persona verso l'altra. Per noi, quindi, il problema della sicurezza delle persone lo si affronta sul campo, sempre attraverso la legalità: per tutti e comunque, in un quadro che investe e rafforza il senso della comunità e di un'identità condivisa attraverso processi culturali inclusivi.
- 5) **Una comunità aperta.** Esistono legami identitari, che attengono alla dimensione locale e regionale, che sono stati e sono fattori di coesione sociale ma che la globalizzazione mette in crisi. La politica deve occuparsene: noi abbiamo bisogno che i cittadini dell'Emilia Romagna sentano e possano identificarsi nella "comunità politica" del nostro territorio e rinnovare l'orgoglio di appartenere ad una regione di avanguardia nell'Europa e nel mondo. Ma identità e comunità cambiano, ai vecchi legami ne subentrano o se ne aggiungono di nuovi: a fianco dei connotati tradizionali ed essenziali di questa regione - senso civico, partecipazione politica e autogoverno; volontariato e cooperazione; cultura del lavoro e dell'impresa - ne emergono altrettanti che possono e debbono connotare la nostra comunità regionale nel nuovo secolo: innovazione e modernità, apertura e interrelazione; inclusione e integrazione... Solo ridefinendo in questi termini il senso del nostro stare insieme saremo capaci di far vivere la nostra identità nel mondo che cambia e costruire una società migliore per i nostri figli. La laicità delle istituzioni e dello spazio pubblico diviene un fattore di integrazione, quale garanzia di cittadinanza per tutte le istanze (culturali, religiose, ecc.) che assumano fino in fondo i valori contenuti nella nostra Costituzione: un'agibilità piena, personale e collettiva, che assicura ai singoli e alla comunità più diritti e più libertà.

Attorno a questi assi è possibile riorganizzare e aggiornare quel patto sociale che ha sorretto e sorregge la prosperità di questo territorio. Nella consapevolezza che anche la politica e gli strumenti di governance non sono mai definiti una volta per tutte, che necessitano di una lungimirante revisione per tenere insieme un sistema che cambia. Non si tratta di aumentare i poteri istituzionali, ma di codificare modalità realmente efficaci ed incisive per dare voce e rappresentanza adeguata alle diverse istanze (territoriali, sociali, istituzionali, ecc.) da un lato, per decidere dall'altro. Perché **oggi alla politica è richiesta più capacità di relazione e più capacità di decisione.** E una è condizione indispensabile dell'altra. Se in questi territori la Regione, le Province e i Comuni stanno facendo di più e meglio sul tema della crisi di quanto

non faccia il governo - e con un approccio qualitativamente assai diverso dal governo, perché qui si affronta il nodo dell'innovazione strategica nell'economia e nel territorio - è proprio per questa capacità di ripensare costantemente il proprio ruolo e i propri strumenti d'intervento, al di là dei compiti e delle funzioni tradizionali.

## **Parliamo al Paese**

**Non abbiamo bisogno di un congresso che parli di persone e candidati: abbiamo bisogno di un congresso che parli di contenuti, del Paese reale, dei suoi problemi e delle inadempienze del governo.**

Tra queste:

1. **Contrastare la crisi economica.** Da ormai un anno denunciavamo i rischi reali che l'Italia corre: l'impoverimento delle famiglie, il peggioramento drammatico della vita materiale delle persone, l'inadeguatezza assoluta dei provvedimenti della destra. Occorre un cambio di passo: come partito e come governi locali (Regione, Province e Comuni) dobbiamo sempre e comunque essere in campo per difendere le nostre aziende e l'occupazione. Noi stiamo con gli imprenditori che non si arrendono e coi lavoratori che difendono il proprio posto;
2. **Difendere la scuola pubblica.** Vogliamo essere al fianco delle famiglie e degli insegnanti contro il progetto sciagurato di impoverimento e destabilizzazione della scuola: occorre agire subito, informare e responsabilizzare tutti i cittadini sullo scempio che il governo sta perpetrando nella scuola e contro la scuola, sulla pelle dei nostri figli e del futuro dell'Italia.
3. **Difendere l'ambiente.** La destra e il governo lo stanno distruggendo: tutti i provvedimenti assunti in questi mesi non hanno altro scopo che ridurre le tutele per l'ambiente in cui viviamo. Dietro ogni enunciazione rassicurante e positiva si nasconde un grande inganno: dal piano casa a quello energetico non c'è altro scopo che ridurre le tutele, le regole e le sicurezze per i cittadini. Risvegliare su questo l'opinione pubblica e mobilitare le tante sensibilità diffuse nel Paese (a partire dai giovani) è compito della politica e noi su questo daremo battaglia.

## **Il Partito che vogliamo**

C'è un ruolo imprescindibile, nella società e nella politica, che può esercitare solo un grande partito: quello di progettare un'idea di società e farla vivere, prima ancora che nel governo delle istituzioni, nel rapporto con la società stessa. Un grande partito popolare ha questo compito irrinunciabile e infungibile.

C'è bisogno di un PD che sia pienamente riformista, laico, plurale, né classista, né populista, ma grande e popolare, fatto di migliaia di iscritti che assumono diritti e doveri riconoscendosi in un progetto comune, ma aperto anche agli elettori. Fatto di circoli, dunque radicato nel territorio, ma soprattutto nella società, legando relazioni strette e trasparenti con altre migliaia di persone. Serve un partito aperto, che sia più presente di quanto abbiamo fatto nei luoghi di lavoro e di studio (lì vanno aperti nuovi circoli), ma anche nelle piazze e nei mercati. Che faccia poca confusione, perché nel silenzio le cose che hai da dire si sentono meglio, insomma che discuta e si confronti (facendo funzionare i luoghi della direzione politica), sempre e senza pretendere unanimità, ma che una volta discusso sia unito a difendere la scelta che si assume. Che costruisca classe dirigente in modo inclusivo, ma pretenzioso. Chiedendo impegno e valorizzando lavoro e merito. Tornando a fare formazione (se ne sente un gran bisogno) e misurando sul campo il talento di ciascuno.

**Il PD nasce come partito di iscritti ed elettori.** Diritti e doveri diversi per soggetti diversi, entrambi essenziali. E' l'idea di un'organizzazione nuova e aperta, che fa del coinvolgimento e della partecipazione democratica un tratto distintivo e un obiettivo primario. E' al tempo stesso un dato di forma e di contenuto. Rafforzare i diritti degli iscritti e costruire modalità più incisive di partecipazione e coinvolgimento degli elettori è un altro compito cui dobbiamo mettere mano, se vogliamo recuperare il terreno perduto tanto sui primi quanto sui secondi. E i risultati

del tesseramento e delle elezioni sono lì a dirci che dobbiamo operare bene su entrambi i fronti, se vogliamo costruire un grande partito popolare, radicato nella società.

Noi siamo un grande partito, soprattutto qui in Emilia-Romagna: non solo per i consensi che registriamo nel voto, ma per la comunità che facciamo vivere nella nostra organizzazione; per le relazioni diffuse nella società e per la presenza nel territorio. Ma è una conquista né scontata, né sufficiente. Anzitutto perché la società è cambiata e sta cambiando, e noi non possiamo rimanere fermi: nuove istanze, nuove soggettività, nuovi interessi si compongono (o si scompongono) nella comunità. Mediamente più frammentati che nel passato e più difficilmente riconducibili ad un progetto generale che contempi e valorizzi la presenza e le ragioni di ciascuno (ma questo chiama appunto in campo una maggiore necessità di politica e di partiti capaci di costruire mediazioni e sintesi adeguate). D'altro canto i vecchi strumenti segnano il passo rispetto ai nuovi canali di relazione, coinvolgimento, partecipazione: sarebbe inimmaginabile pensare di ricondurre tutto ciò all'interno dei modi e delle forme tradizionali. Altrettanto irresponsabile pensare di poter distruggere il vecchio senza aver (o con l'intento di) costruito il nuovo. Perché dalle macerie non cresce nulla e quando si disperde una comunità poi non la si ricostruisce più. Dunque **anche il PD dell'Emilia-Romagna è chiamato a ripensare e rinnovare se' stesso e la propria organizzazione.**

Se vogliamo compiere un bilancio sereno e utile di questi primi due anni di vita del PD nazionale, dobbiamo riconoscere che ci sono stati diversi errori e sperimentato importanti innovazioni: dobbiamo recuperare sui primi e valorizzare le seconde. E' stato un errore teorizzare il partito liquido e senza iscritti; un errore liquidare una rete organizzativa insufficiente ma preziosa; un errore immaginare di poter ridurre la democrazia interna alle primarie; un errore sostituire alla formazione e alla selezione di una nuova classe dirigente la cooptazione mediatica. Oggi ci ritroviamo infatti con un'organizzazione più povera, meno radicata, meno in sintonia con la società. E il Pd ha perso mediamente più consensi laddove c'era meno partito, meno radicamento, meno gruppi dirigenti diffusi. Gruppi dirigenti, per di più, esautorati nella discussione e nella decisione, nella convinzione profondamente sbagliata che la democrazia interna viva solo sul voto e sulla conta delle persone. E così abbiamo rappresentato meno, discusso meno, deciso meno. Abbiamo votato di più, questo è vero, ma spesso le cose sono poi andate peggio nel momento del voto reale.

Non di meno, abbiamo avviato innovazioni rilevanti che, se adeguatamente coltivate e valorizzate, possono portare frutti ancor più importanti di quanto non sia ancora pienamente avvenuto. A partire dall'**introduzione di massicce quote rosa**: dapprima negli organismi dirigenti del partito, poi nelle liste, infine negli esecutivi. Il problema di una reale rappresentanza delle donne è ben lungi dall'esser risolto, ma la strada imboccata è quella giusta. Occorre perseverare in questa "correzione democratica" che deve portarci ad un obiettivo tanto ambizioso quanto ancora lontano: l'abolizione delle quote di genere stesse quando il problema sarà risolto.

Non di meno **l'ingresso di tanti giovani**, che col PD si sono avvicinati per la prima volta alla politica. Un capitale preziosissimo su cui dovremo investire con grande cura e attenzione. A partire dalla formazione stessa di queste ragazze e di questi ragazzi, che non possono essere abbandonati a loro stessi una volta chiamati alle responsabilità della politica. Un grande partito si prende cura delle nuove leve, vi dedica tempo e risorse, ne coltiva e ne valorizza i talenti e le capacità. E seleziona attraverso il merito reale e i risultati concreti conseguiti. Anche in questo caso non ci sono scorciatoie che resistano alla prova dei fatti e il nuovismo e l'improvvisazione con cui spesso si è tentato di rimediare all'assenza di una vera politica di formazione e selezione della classe dirigente fa male prima di tutto ai giovani. Andrà introdotta dunque una **formazione permanente ed adeguata.**

**Anche le primarie rappresentano uno strumento potentissimo e democratico di partecipazione attiva dei cittadini, in particolare quando si tratta di scegliere le cariche monocratiche (con questa legge elettorale vanno introdotte pure per la scelta dei parlamentari).** Il PD è nato non a caso così e oggi nessuno oserebbe rimettere in discussione il valore essenziale della decisione di tanti rispetto a quella di pochi. Quando le abbiamo usate bene abbiamo dato forza e legittimazione alle nostre candidature, caricandole di

un valore e di un potenziale impossibile per un centrodestra racchiuso in vecchie logiche oligarchiche, quando non privatistiche. Tuttavia la contendibilità delle cariche non può divenire la ragione sociale del PD, perché **un partito non vive di strumenti, ma di idee, di valori, di progetti**. Ci sono comuni dove nel giro di due anni abbiamo chiamato gli elettori a votare molte volte ma non abbiamo mai dato la possibilità a iscritti ed elettori di discutere e confrontarsi su questioni importanti. Votiamo per le persone ma poi non discutiamo delle idee. Lo stesso coinvolgimento degli elettori, se vogliamo davvero valorizzarlo e renderlo una cosa seria, merita un ripensamento. L'albo degli elettori deve essere una cosa seria; deve rappresentare una modalità nuova quanto rigorosa per riconoscersi nel nostro progetto: troppo spesso, nell'intento pur positivo di spalancare le porte della nostra organizzazione, abbiamo finito per delegittimare le primarie stesse lasciandole inquinare da una partecipazione spuria, strumentale, priva di responsabilità.

Al fondo, la democrazia è qualcosa di più grande e complesso e un partito che si vuole democratico costruisce forme e modi di partecipazione che consentano a tanti di esprimersi. Quella dialogica è una dimensione, anche nella sua fisicità, imprescindibile della politica, che nessuno strumento potrà mai surrogare. Se la rete offre oggi nuovi spazi e strumenti dobbiamo saperli usare appieno e al meglio per arricchire e non per sostituire il confronto tra persone che insieme cercano di costruire condivisione e sintesi.

Un grande partito utilizza dunque tutti gli strumenti che consentono di rafforzare un rapporto costante coi propri iscritti e i propri elettori. Abbiamo smarrito per strada tanti uomini e donne che con noi avevano fondato il PD: non è accaduto perché hanno cambiato idea rispetto alle premesse o alle promesse. Hanno cambiato idea perché non abbiamo onorato quelle premesse e promesse. Tra le quali quella di rivolgerci a loro per fare insieme, offrendo occasioni e strumenti per contare nelle nostre discussioni e decisioni. Ripartiamo da questo impegno e questa volta manteniamolo: lo dobbiamo ai nostri iscritti ed elettori, a quelli di ieri e a quelli di domani.

**Con una certezza di fondo: dal Partito Democratico non si torna indietro.**

Non esiste futuro per un centrosinistra nuovo senza il PD, non esiste alternativa alla destra senza di noi. E' nel merito, nella qualità delle idee e delle proposte che dobbiamo misurarci. Se sarà così davvero, vincerà il Partito Democratico oggi. E allora domani potrebbe vincere il Paese che abbiamo in mente. Un Paese più moderno, ma soprattutto più giusto.